

L'ANTICAMERA DELL'INFERNO NAZISTA

RICORDI DEL CAMPO DI CONCENTRAMENTO DI BOLZANO

13/11/1944-30/4/1945

di Onorina Brambilla Pesce

Arrivammo a Bolzano verso le 7 del mattino del 13 novembre 1944. Avevano viaggiato in due pullman. Eravamo in 78, di cui 7 donne.

Eravamo stanchi per il lungo viaggio, durato tutta la notte, nessuno era riuscito a dormire non solo per il disagio del viaggio scomodo; non sapevamo dove eravamo diretti, dove ci avrebbero portati e tante congetture avevamo fatto, tante voci, tanti pareri diversi; andremo direttamente in Germania, dove sapevamo che eravamo destinati (a lavorare, ci avevano detto), oppure ci portano al campo di Bolzano del quale del resto sapevamo ben poco; oppure chissà dove?

Avremmo poi saputo che il campo di concentramento di Bolzano era un campo di transito, di smistamento verso i campi di sterminio in Germania, in Austria, in Polonia. "Campi di sterminio": ma noi allora non conoscevamo l'orrore di quei campi, ognuno di noi pensava che saremmo andati là a lavorare, certamente soffrendo nelle mani delle SS fame, freddo, ma poi a guerra finita saremmo ritornati alle nostre case.

Io arrivavo a Bolzano dopo due lunghi mesi di carcere duro, sempre in isolamento; ero stata attestata dalle SS tedesche e italiane di Monza che alla sede del fascio, chiamata "Casa del Balilla" avevano fatto un centro di repressione antipartigiana e di torture. Ebbi la "fortuna" di rimanere a Bolzano, insieme ad altre centinaia di uomini e donne, partigiani, rastrellati, ostaggi, un certo numero di ebrei.

Bolzano era zona sotto l'amministrazione e dominazione tedesca: l'*Alpenvorland*, comprendente il Friuli, la Venezia Giulia, fino all'Adriatico, zona che il governo di Mussolini di Salò aveva regalato a Hitler, annessa al Reich.

Bolzano non fu teatro di quegli orrori dei campi di sterminio in Germania, Austria, Polonia, anche perché doveva essere solo un luogo di transito. Ma mangiare scarso, specialmente per chi non lavorava (quelli cosiddetti "pericolosi" che non potevamo mai uscire dal "blocco" B); urla, calci, colpi di randello e frustino toccavano per i più futili motivi, a volte anche senza ragione.

Bastonature crudeli a volte nella palatina del Comando e nelle cede dove due feroci giovani ucraini, di origine tedesca, Otto Sain e Michele Seifert passati nelle file naziste, massacrarono almeno una ventina di deportati.

Molto pesava anche l'angoscia per il futuro, nelle mani delle SS cosa sarebbe successo? Lo strazio di assistere alle partenze di migliaia di uomini per destinazione ignota, sicuramente per i campi di sterminio.

Specialmente noi donne eravamo sicuramente impreparate a quel «mondo fuori dal mondo» che era il campo di concentramento, nessuna di noi aveva mai saputo dell'esistenza di questo mondo in

cui veniva improvvisamente catapultata. Non eravamo solo prigioniere di una guerra, ma schiave del nemico (così pure gli uomini).

Partire per il "lager" era un incubo come andare in altro mondo sconosciuto. Non si sapeva, per fortuna, tutto l'orrore dei campi di sterminio, ma si intuiva tremendo, pesava l'impatto con un mondo di sopraffazione, di barbarie di crudeltà (conoscevamo i nazisti), pareva che il mondo tornasse ai momenti di barbarie più oscuri della storia. Sembrava di precipitare in un posto da dove nessuno avrebbe mai saputo nulla di te.

Così, arrivata a Gries - questo il nome della località appena fuori da Bolzano dove c'era il campo di concentramento - una livida mattina del novembre '44, vidi mura e reticolati, le sentinelle armate sulle piazzuole di guardia. Ti trovi in un mondo dove non solo ti fanno soffrire fame, freddo, stanchezza, ma dove si cerca di annullare, distruggere la personalità, l'umanità.

Una delle peggiori colpe del nazismo è stato proprio di avere organizzato scientificamente l'abiezione dell'uomo per costringerlo a pensare solo alla propria sopravvivenza fisica, come un animale, rinunciando a volte a difendere gli ideali per il quale era stato deportato. Si voleva che il combattente antinazista lavorasse fino all'estremo delle sue forze per la guerra del suo mortale nemico. E le donne, nei campi di sterminio, e a Bolzano, erano trattate come gli uomini, non esisteva per i nazisti una qualsiasi differenza. In Germania vengono rinchiusi nel grande campo femminile di Ravensbrück insieme a centinaia di bambini a 80 km. da Berlino, o nelle sezioni separate degli altri campi, compreso Bolzano. Vivono in un mondo eterogeneo, differenti per estrazione sociale, per cultura, ma, come gli uomini, segnate dallo stesso destino e dalle stesse sofferenze. Per i tedeschi, per i nazisti, l'identità femminile è del tutto irrilevante, non c'è differenza per il trattamento e il lavoro.

Guai a non osservare le loro regole, la brutale disciplina! Era persino proibito parlare dopo che la kapò aveva dato il segnale alla sera, del silenzio. Anche se non rinunciavamo, sottovoce il più possibile, a scambiarcene qualche parola. Nelle nostre conversazioni avevano grande importanza per sopportare la prigionia le notizie dei fronti di guerra, qualche volta troppo ottimistiche, spesso non sicure. Avevamo però un gran valore, ci incoraggiavamo a vicenda, che la guerra sarebbe presto finita e che tutte saremmo ritornate alle nostre case.

La crudeltà della nostra guardia nazista, che avevamo soprannominato "Tigre", giungeva a picchiarti quando, nei giorni del controllo dei pidocchi dai quali eravamo sempre assalite per la mancanza di possibilità di lavarsi, di cambiarcene, ammucciate promiscuamente nei letti a castello avendo solo una leggera coperta, ne scopriva qualcuno. Noi donne specialmente cercavamo di non rinunciare, per dignità, alla nostra personale pulizia. Malgrado questo, spesso eravamo piene di pidocchi, una guai se la "Tigre" ce li trovava addosso! Erano bastonate, e qualche volta si rischiava di finire in cella.

Mi ricordo che una volta, riuscita a venire in possesso di una pagina di giornale, mi arrotolai con una specie di bigodini i capelli. Avevamo fame, ma era importante non trascurare del tutto la pulizia personale per quanto era possibile con gli scarsi mezzi che avevamo.

Caratteristica dei campi nazisti non erano solo le condizioni inumane. Le donne pativano sofferenze specifiche. Era la privazione non solo della dignità umana, ma anche di quella femminile.

Fra molte di noi, ci univa la solidarietà e ci guidava un'idea, consapevole o meno, che in quelle condizioni dovevamo continuare la lotta contro il nemico, sia pure in modi diversi da quando eravamo libere.

Tenendo alto il morale, impiegando sforzi per sopravvivere e poter tornare alle nostre case, per poter testimoniare. Ci aiutava, perché esisteva, l'organizzazione clandestina interna della Resistenza, che rappresentava un grande sostegno materiale e morale.

A Bolzano potevano ricevere una volta al mese dei pacchi dalle famiglie. Quando arrivavano li abbiamo sempre divisi fra noi, li ricevevo però soprattutto io. E questo non era solo un aiuto materiale.

Come vestivamo? Ci avevano dato una divisa, casacca e pantaloni di grossa tela, di un colore bianco, sulla schiera una grossa croce in colore rosso che doveva distinguerci come prigionieri.

Poi avevamo il famoso triangolo, che sostituiva il nome, rosso in quanto politiche, con il numero: eravamo solo un numero. A differenza dei campi di sterminio il nostro numero, durante l'appello, veniva pronunciato in italiano, e questo facilitava la comprensione.

All'appello stavamo a volte lunghe ore, al mattino e alla sera, non importa se pioveva, nevicava o facesse freddo. E l'inverno a Bolzano era molto freddo.

Schierate davanti al nostro blocco (per le donne F) venivamo contate e ricontate finché faceva comodo ai nazisti.

A Bolzano però avevamo il permesso di tenerci i nostri vestiti. Probabilmente cominciavano a scarseggiare per i tedeschi le possibilità di dare a tutti una divisa e qui a Bolzano potevamo disporre di tutto ciò che rubavano ai deportati negli altri campi.

Ci ammalavamo soprattutto per il gran freddo, che ci curavano con un'aspirina. Io finii colpita da un'otite che mi rese sorda per parecchie settimane e che mi ha lasciato delle conseguenze.

Poi la cosa più incredibile; a un certo punto, malgrado la fame, ci siamo accorte che ci gonfiavamo, sembravamo grasse.

Un motivo doveva essere il fatto che tutte quante giovani soffrivamo di un arresto del ciclo mestruale. Non si è mai saputo, forse non si è voluto indagare fino in fondo, se questo fatto fu in conseguenza dello shock per l'arresto e le torture, o se i tedeschi mettersero qualcosa nella brodaglia che ci davano.

Alcuni dei momenti tragici:

Natale 1944: i deportati del blocco "E" (i pericolosi) tentarono di fuggire attraverso un tunnel scavando sotto terra, che avrebbe dovuto condurre fuori dal campo. Purtroppo ci fu un delatore e furono scoperti. Dal nostro blocco, dove ci avevano rinchiusi, sentimmo arrivare il comandante Titho e il vice Haag (il più feroce), entrare nel blocco insieme alle guardie. I deportati furono ferocemente picchiati, fatti uscire davanti al blocco, due giorni senza mangiare, al freddo, poi li mandarono tutti in Germania. Ben pochi di loro sono ritornati.

Pasqua 1945: un povero ragazzo veneto scoperto a rubare qualcosa da mangiare fu massacrato di botte, in mezzo al cortile, davanti a tutti noi finché perse la vita.

Ci fecero assistere per "esempio". Fu chiamata Pasqua di sangue.